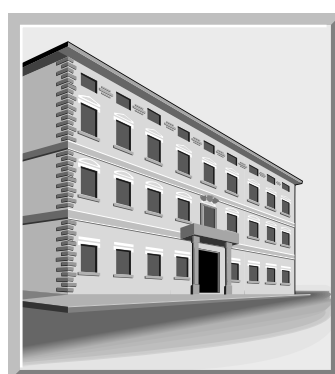


Venerdì 15 maggio 1998

6 l'Unità

## LO SCONTRO SULLA NATO



Il presidente del Consiglio spiega che lo «strappo» di mercoledì non avrà conseguenze. Salvi: «Dal Prc una defezione grave»

## «Il voto sulla Nato rafforza la pace»

Prodi getta acqua sul fuoco della polemica aperta dal no di Bertinotti in Senato  
Il Polo: «Sulla politica estera la maggioranza non regge, ne tragga le conseguenze»

ROMA. Chi getta acqua sul fuoco, chi sollecita un chiarimento politico, chi vagheggia la crisi. È ampio il ventaglio delle reazioni allo «strappo» di Rifondazione sulla crescita delle adesioni alla Nato. Il Governo, assicura il premier Romano Prodi da Lecce, dove ieri si trovava per impegni elettorali, «non ha nessuna intenzione di compiere passi indietro». Anche perché il presidente ritiene l'ampio «uno strumento di stabilizzazione in Europa». Proprio per questo, «richiesto da governi di sinistra, addirittura ex comunisti». Prodi sottolinea che, con il voto in Senato si è interpretato un «desiderio di pace» in linea con i «compiti che ci siamo assunti nei Balcani e nell'Est Europa. Ci sono stati sempre compiti di pace, ma questi li possiamo realizzare solo in uno scenario di stabilità che questa estensione ci garantisce». A chi lo investe di questi su eventuali problemi nella maggioranza, replica: «Mettete troppa roba al fuoco; con questo ritmo di domande noi avremmo dovuto finire circa 24 mesi fa, tutti i giorni c'era un'emergenza, un problema, un dramma. No, non ci sono questi problemi».

Giorgio Rebuffa, Forza Italia, mette i piedi nel piatto: «Su una tale que-

stione di primaria importanza la maggioranza non può fare a meno di noi e bisognerà trarne le logiche conseguenze. Qui si pone la responsabilità di ciascuna forza politica. Forza Italia farà il suo dovere verso gli italiani perché l'allargamento della Nato è una questione troppo rilevante che va oltre qualsiasi calcolo politico. In gioco c'è la nostra identità nazionale, il ruolo che il nostro Paese deve avere nel nuovo ordine mondiale». Non dissimile il parere del segretario del Pri, Giorgio La Malfa: «La dissociazione di una parte della maggioranza apre un problema politico per il quale occorre un chiarimento».

Bacchettate alla stampa italiana vengono dal sottosegretario agli Esteri, Piero Fassino, che l'accusa di avere «imbastito un baccano deprimente» sulla scoperta che «Rifondazione è contro la Nato. Con il suo allargamento si sta compiendo una scelta di enorme valore politico. Le posizioni diverse di Rifondazione non hanno impedito alla maggioranza di dar vita ad un governo che in due anni, anche se non d'accordo sulla Nato, ha portato felicemente l'Italia nell'Euro ed ha realizzato risultati economiche e politici da tutti riconosciuti».

Il presidente dei senatori Ds Cesare Salvi usa toni amareggiati: «Purtrop-

po si è avuta la defezione di una forza di maggioranza mentre è bene che le grandi scelte di politica estera e di difesa siano condivise perché espressione di politica di lunga durata e vedano la partecipazione dei vertici istituzionali».

Il ministro del Commercio estero, Augusto Fantozzi sdrammizza:

«Certo sembra che il mondo vada da una parte e Bertinotti dall'altra. Ma la preoccupazione del Governo sicuramente non c'è, perché c'è sempre di più, nel Governo e nell'opinione pubblica, la convinzione che il mondo stia andando in un'unica direzione».

«La linea che deve passare è quella di un pieno inserimento e di un allargamento della Nato, e non certo vecchie logiche, ancorate a nostalgie del Patto di Varsavia». Così il referenda-



La Guardia d'onore della Nato

Franca/Ap

rio Mario Segni difende la posizione dell'Italia. Tuttavia, secondo Segni, la divaricazione aperta nelle forze di governo denota che «c'è una maggioranza ancora frammentata su temi fondamentali» e che il Paese «ha bisogno di istituzioni che gli diano maggioranze solide e compatte».

«Questo Governo - ha osservato Segni - è in carica da due anni: senza il maggioritario ci sarebbero state già quattro crisi... Questo indica che il sistema è ancora imperfetto e produce maggioranze instabili e rischiose».

Infine la minoranza di «sinistra» di Rifondazione chiede al partito di

«non circoscrivere il proprio no». «La politica del Governo - dice Ferrando - contraddice su ogni punto il programma del nostro partito che ormai non conta più nulla nella maggioranza. La Nato è la metafora di divergenze non più colmabili, dunque occorre ritirare la fiducia al Governo».

## IL COMMENTO

## Dietro il «niet» del Prc il desiderio antico di cacciar l'Americano

GIANNI ROCCA

Lo confesso con grande sincerità: quanto mi sarebbe piaciuto esser presente, beninteso in qualità di semplice ascoltatore, al colloquio dell'altro giorno fra il presidente Prodi e Fausto Bertinotti, dedicato ufficialmente alla questione dell'allargamento della Nato. Non so se la prassi corrente per questi incontri preveda una qualche forma di verbale, o non si basi, invece, sulla riservatezza, quel che nel linguaggio giornalistico si definisce off record, quando chiusi i microfoni o i taccuini l'uomo pubblico intervistato parla a ruota libera sapendo che nulla verrà riportato (almeno lo spera).

Nel primo caso sarà gran delizia dei futuri ricercatori ritrovare tra le carte degli archivi di Stato un appunto, datato 13 maggio 1998, nel quale il presidente del Consiglio tramandava ai posteri il succo dello storico faccia a faccia. E che verosimilmente vedrà la luce, appunto, fra trenta o cinquant'anni. Nel secondo caso non si può che tirare ad indovinare, basandosi su quel poco che ufficialmente si è appreso. E cioè che Prodi non è riuscito a persuadere l'interlocutore di Rifondazione comunista su una richiesta avanzata da legittimi governi democraticamente eletti, di far parte a pieno titolo e diritto di un'organizzazione militare sovranazionale.

Bertinotti che avrà obiettato? Avrà parlato a nome dei popoli polacchi, ungheresi e cechi, secondo lui contrari a quella adesione e quindi in contrasto con i loro governanti? Ma a quale titolo e con quale delega? Forse li ritiene ancora a «sovranità limitata» come nell'epoca del breznevismo? Non sembrerebbe invece, che il leader dei neocomunisti nostrani sia ricorso alla tradizionale e consueta «spartata» antiamericana, cercando di dimostrare che la Nato resta la longa manus dell'imperialismo yankee. Già, ma contro chi? Non certo contro l'Urss di Eltsin, che non perde occasione, tranne qualche impuntatura del suo novello zar, per rinfaldare i propri legami politici, economici, finanziari e milita-

ri con l'Occidente, e tanto meno contro i paesi dell'Europa orientale, i quali, anzi, facendo parte della Nato si sentono tranquilli e garantiti proprio contro eventuali, sia pur improbabili, «mattane» del leader del Cremlino, nelle cui mani, occorre non dimenticarlo, trovasi tuttora la famosa valigetta «atomica». E allora? Forse contro la Cina, nazione sempre più privilegiata dall'Occidente? Possibile che Bertinotti si sia inoltrato su un terreno così privo di sbocchi?

Che sia invece partito, nel suo «niet», dalla constatazione che un'Europa sempre più forte e unita debba ormai provvedere da sola alla propria sicurezza ed autonomia? Facendo a meno una volta per sempre dell'odioso e vincolante contributo americano? Sembrerebbe un'ipotesi più verosimile. Ma non sarà certo mancata al presidente Prodi l'opportunità di ricordare al suo interlocutore che in tal caso, i miseri stanziamenti riservati alle nostre forze armate, dovrebbero crescere e notevolmente, a meno che non si deleghi ai franco-tedeschi l'esclusiva di missili, aerei, navi e carri armati per la difesa del vecchio continente. Ricordando la «canizza» che Rifondazione comunista ha scatenato per l'innocua e proficua missione di pace in Albania, obbligando il governo ad accettare i voti dell'opposizione, anche questa supposizione sembra però poco credibile.

Gira e rigira, non resta in piedi che il vecchio slogan «Yankee, go home». A prescindere, come avrebbe detto Totò. Possibile che nel 1998 sia ancora attuale? Sono stato di recente, per motivi di lavoro, nel cimitero americano di Nettuno, a pochi chilometri da Roma. Davanti alle migliaia di steli ho provato profonda commozione e riconoscenza per quei giovani soldati dell'Utah, del Texas, del Maine, del Connecticut, sbarcati in Italia per trovarvi la fine dei loro giorni terreni. Altro che «go home»: grazie anche a loro, oggi, io, Bertinotti, Prodi, e tutti quanti gli italiani, siamo liberi di parlare e di agire. E di dire anche, se ce ne viene l'uzzolo, qualche irriverente corbelleria.

ceduto nel suo percorso senza che Rifondazione abbia posto ostacoli o fatto le barricate per rimettere in discussione la nostra politica estera.

È vero però che Rifondazione, già un anno fa, contro la missione italiana in Albania minacciò la crisi. Non le pare sufficiente per sostenere che il governo manca di una politica estera comune?

No, questo è un governo che per la prima volta da molti anni ha una politica estera che porta avanti con dirittura, nonostante in alcune circostanze e qualcuno manchi la volontà di entrare nel merito. Insisto: sono stupido della scarsa considerazione che si ha per l'autonomia del Parlamento.

Nell'intervento del senatore Russo Spena di Rifondazione ho poi colto una posizione molto meno pregiudiziale, mentre è significativo il sì dei Verdi. Un pronunciamento, quest'ultimo, davvero poco valorizzato, tanto più perché senza precedenti in Europa dove sul tema dell'amplia-

## L'INTERVISTA

Parla il presidente della Commissione esteri

## Migone: «È normale dialettica Rifondazione non fa barricate»

«Sulla politica del governo c'è coerenza»



ROMA. Il via libera all'allargamento della Nato ad alcuni paesi dell'Est europeo, passata senza i voti di Rifondazione, ma con quelli del Polo e di Cosiga, non sembra turbare più di tanto il presidente della commissione esteri del Senato, Giancarlo Migone. «Da americanista quale sono sempre stato - osserva - credo molto nell'importanza della separazione dei poteri; dunque quel po' di autonomia parlamentare che a volte, come in questo caso, porta le maggioranze a cambiare di segno, non deve diventare motivo di scandalo. Sempre che, beninteso, l'azione del governo rimanga coerente».

Anche lei sorpreso del can can sollevato attorno al nuovo No di Bertinotti?

Certo, sono stupito dello stupore. La posizione di Rifondazione contraria alla Nato è nota. Devo però sottolineare che essa si manifesta nel momento della formalizzazione del voto, mentre in realtà questo partito non solo non ostacola, ma consente, non da ora, ad una politica del governo estremamente coerente anche in sede Nato. Il nostro Paese, insieme ad altri governi che stanno nell'Alleanza atlantica, ha tranquillamente pro-

ceduto nel suo percorso senza che Rifondazione abbia posto ostacoli o fatto le barricate per rimettere in discussione la nostra politica estera.

È vero però che Rifondazione, già un anno fa, contro la missione italiana in Albania minacciò la crisi. Non le pare sufficiente per sostenere che il governo manca di una politica estera comune?

No, questo è un governo che per la prima volta da molti anni ha una politica estera che porta avanti con dirittura, nonostante in alcune circostanze e qualcuno manchi la volontà di entrare nel merito. Insisto: sono stupido della scarsa considerazione che si ha per l'autonomia del Parlamento.

Nell'intervento del senatore Russo Spena di Rifondazione ho poi colto una posizione molto meno pregiudiziale, mentre è significativo il sì dei Verdi. Un pronunciamento, quest'ultimo, davvero poco valorizzato, tanto più perché senza precedenti in Europa dove sul tema dell'amplia-

mento della Nato i Verdi si sono sempre divisi.

Il Prc parla di «atto di imperialismo coloniale». Perché invece sarebbe giusto l'allargamento a Est dell'Alleanza atlantica?

La prima, fondamentale ragione, è che si deve rispettare la volontà di

riosa che avanza verso Oriente. Dobbiamo dunque partire da quella volontà e considerare tutto come un processo aperto, una tappa. La fine della guerra fredda consente anche a noi una maggiore serenità nel guardare ai valori oggi a fondamento dell'alleanza.

Ungheria, Polonia, Repubblica Ceca, l'anno prossimo. E dopo, chi altri?

Credo che un giorno si porrà la questione dell'ingresso della stessa Russia, con cui peraltro esiste già un pacchetto di partnership. La Nato del resto sta diventando sempre meno una alleanza difensiva e sempre più un sistema di sicurezza collettiva: proprio quello di cui finora Rifondazione mostra di non aver preso atto finora.

Il ministro Andreotta ha ironizzato sulla decisione di Bertinotti liquidandola come una «licenza poetica». Licenza che però fa balzare il governo dell'Ulivo...

Si tratta di questioni molto serie e dunque consiglio a mestesso, ma anche ad Andreotta, una maggiore sobrietà di toni.

Sergio Ventura

Lite tra i popolari europei sull'ingresso degli azzurri nel gruppo. Berlusconi: «L'incontro di Arcore? Non l'ho voluto io»

## Prodi a Martens: «Fi resti fuori dal Ppe»

DAL CORRISPONDENTE

BRUXELLES. Scusi, onorevole Martens, ma il premier italiano Romano Prodi è stato d'accordo sull'ingresso di Forza Italia nel gruppo parlamentare europeo del Ppe? Wilfried Martens non ha potuto negare: «Non è per nulla d'accordo». Anzi, ha ammesso d'aver ricevuto una telefonata, mercoledì sera, dello stesso Prodi i cui toni devono essere stati non proprio severi.

Se Forza Italia giungerà nel Ppe, Prodi si troverà accanto a Berlusconi ai prossimi summit europei dei popolari. La Loggia, da Roma, ha dato della «faccia tosta» al premier che ha osato chiedere lo stop a Forza Italia, proprio lui a capo di un governo che sta a galla perché «ostaggio dei comunisti». Quella di Romano Prodi e Silvio Berlusconi sarebbe una situazione paradossale ma possibile dopo il colpo di mano di Martens che ha fatto votare l'ufficio politico del gruppo dei popolari sull'avvio della trattativa tesa ad inglo-

bare anche gli azzurri italiani. L'accelerazione nella trattativa è stata data da un incontro ravvicinato tra lo stesso Martens e Berlusconi, lunedì scorso.

Il piatto di maccheroni, raccontano i bene informati, stava lì, fumante, davanti a Martens ospite ad Arcore di Berlusconi. Voleva, il presidente di Forza Italia, garanzie precise, mercoledì sera, dello stesso Prodi i cui toni devono essere stati non proprio severi.

«Che umiliazione per il leader del Ppe andare sino ad Arcore per portare personalmente l'invito ad un gruppo di parlamentari», ha commentato Gerardo Bianco. In verità, Martens, conoscendolo, non sarebbe mai andato in visita nella villa di Berlusconi se non avesse ottenuto

l'autorizzazione del cancelliere Helmut Kohl, il punto di riferimento più importante per tutti i popolari europei, ed anche del premier spagnolo José-Maria Aznar. Il primo, in particolare, da tempo teme che il Ppe possa essere disturbato da una nuova formazione che raggruppi la destra moderata, un'eventualità considerata nociva per i popolari europei. Meglio ingrossare le file del Ppe che trovarsi in Europa con una fastidiosa concorrenza a destra.

Mangiati i maccheroni, Martens ha ufficialmente sciolto la riserva e promesso a Berlusconi che la «pratica Forza Italia» sarebbe stata risolta proprio mercoledì scorso, a Strasburgo, prendendo di contropiede gli oppositori più strenui, cioè i popolari italiani ma anche quelli belgi, lussemburghesi, irlandesi, olandesi, catalani e baschi. L'on. Mary Bannotti, irlandese, ha raccontato così le cinque ore di scontro: «Sono volate pelle e orecchie». I belgi contro il loro leader Martens, gli spagnoli contro gli italiani, i catalani contro

gli spagnoli, e tutti i deputati del Benelux a dire di sì a Forza Italia ma «solo dopo che Berlusconi avrà chiarito la sua posizione con la giustizia e avrà rotto con An!».

Una minoranza, dentro il Gruppo e dentro il «bureau», che non ha potuto impedire a Martens, con 34 voti a favore e 14 contrari, di avviare la trattativa per accogliere, forse a metà giugno, i deputati di Berlusconi. Saranno Kohl e Aznar e gli altri leader del Ppe a dare il disco verde il 2 giugno in una riunione che si terrà a Bruxelles.

Nel gruppo del Ppe è scoppiata una vera e propria tempesta. I capi di cinque delegazioni nazionali, su invito di Pierluigi Castagnetti e Bianco, hanno votato un documento che promette ricorsi giuridici contro l'operato di Martens. Aveva o no delega a trattare? Ha violato lo statuto? Martens ha replicato con irritazione usando argomenti che, di sicuro, metteranno in imbarazzo quelli chiamati in causa. Primo: non è forse stata Forza Italia a pro-

## Veltroni: amministratore unico per la Rai

ROMA. Un amministratore unico per la Rai. La proposta la rilancia Walter Veltroni. In un'intervista al settimanale «Il Mondo» il vicepresidente del Consiglio afferma che «non esiste azienda al mondo che possa cambiare vertice ogni due anni». «Non si può andare avanti così - dice - c'è bisogno di un amministratore unico, di un consiglio rappresentativo della società civile e non dei partiti». Veltroni, secondo il quale alla Rai «bisognerebbe valorizzare le risorse interne», spezza una lancia a favore dei predecessori degli attuali amministratori. L'ex presidente Enzo Siciliano, afferma il vicepremier, aveva portato nel consiglio esperienza e qualità. E anche gli altri componenti, individualmente, erano tutti capaci e competenti. Ma l'assortimento del Cda in sé risultava squilibrato. Nell'intervista Veltroni parla anche della carta stampata, mostrandosi meno severo di D'Alema.

«In Italia - secondo Veltroni - si rischia l'omologazione dei linguaggi: spesso si dà la notizia di politica come fosse quella di sport o viceversa». Ma aggiunge: «Mi sembra che i giornalisti più accorti abbiano ben presente il problema». E plaude ai direttori del «Corriere della sera» e della «Repubblica»: «De Bortoli o Mauro, per citare i direttori dei due più importanti quotidiani, stanno facendo un notevole sforzo di innovazione». Sulle critiche di D'Alema al giornalismo politico: «Lui fa il segretario di partito. Io sto a Palazzo Chigi. Se mi dovessi lamentare dell'informazione politica avrebbe un significato diverso. Penso infatti che si svolga funzioni di governo».

Sergio Sergi